

XIII domenica del Tempo Ordinario
LA RICOMPENSA DEL PROFETA
Mt 10,37-42

Con il brano evangelico proclamato in questa domenica si conclude, con finale sorprendente, la lettura liturgica del «discorso missionario» indirizzato da Gesù ai Dodici, un discorso che riguarda da vicino la Chiesa – anche la chiesa di oggi avviata nel processo sinodale -: nei Dodici, sono tutti i cristiani, chiamati ad annunciare con la loro vita e le loro parole che in Cristo «il Regno si è fatto vicinissimo» (cfr. Mt 10,7). E chiamati a creare relazioni ospitali. Lo stile ospitale è un tratto del discepolato di Gesù, oggi riscoperto in tutta la sua forza profetica. Ma quale ospitalità?

Lo stigma dell'ospitalità – accanto e inseparabile dal tratto dell'itineranza, "in uscita" - segna in radice l'identità cristiana, è iscritto nel DNA dell'atto di fede in Gesù, il Figlio di Dio venuto nella carne: tuttavia questo stigma non va da sé, richiede un discernimento "escatologico" (cioè collegato alla consapevolezza del tempo decisivo che stiamo vivendo, per l'irruzione in Gesù del Regno di Dio), un modo di vedere radicalmente alternativo. Deve confrontarsi con gli ostacoli e il rifiuto. Come si esprime il quarto Vangelo: "venne tra i suoi, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti l'hanno accolto, però, ha dato il potere di diventare figli di Dio" (Gv 1,11-12). E deve confrontarsi con gli equivoci di relazioni autocentrate, chiuse, settarie.

È la prima (stupenda!) lettura a richiamarci il dato costante che illumina la finale del secondo grande Discorso matteo: l'ospitalità è iscritta nell'esperienza del venire nella storia umana, e rivelarsi, del Dio vivente, della sua Parola profetica. Il profeta ha bisogno di una donna, fragile e ricca di generosità, sterile, che lo ospiti in casa. Ella lo riconosce profeta, lo nutre, ne rivela la forza profetica al vecchio marito, gli prepara un luogo di ritiro, e infine ne accoglie la promessa che apre futuro insperato. Impossibile. Così entra la profezia nell'orizzonte della storia umana sfilacciata e ottusa. C'è una dimora "altra" – edificata in precarietà, sensibilità, generosità profetica - che prepara la missione, che alimenta la profezia, mentre per prima ne viene benedetta.

Quanto al testo evangelico, dobbiamo ancora una volta osservare il taglio infelice operato dai liturgisti che hanno definito la pericope di questa domenica, tralasciando i tre versetti di collegamento, rispetto al Vangelo di domenica scorsa. Si tratta del portico d'ingresso del tema: la relazione tra i discepoli mandati da Gesù e – dopo che Gesù ha previsto gli avversari - "quelli di casa". Questa relazione è importante, perché connota la libertà dell'annuncio, che dev'essere sciolto da ogni particolarismo di casta. Una pace "altra" connota l'annuncio evangelico, e anzitutto questo stile ospitale. La sintonia tra Gesù e l'inviato ("degno di me") si gioca sul paradosso di relazioni radicalmente sovvertite con quelli della "propria casa". Come è stato per Gesù, in rapporto ai "suoi".

Gesù intese creare una nuova "casa". A partire da relazioni su cui la storia imprime il sigillo di appartenenza al Regno: la croce.

Dietro all'annuncio missionario, e a suo sostegno nascosto, tenace, sta infatti la dimensione della chiesa come comunità ospitale, ma non ghetto, non domesticità privata e auto protettiva, non a qualsiasi prezzo. Ospitale e creativa si delinea la comunità, a partire dalla gratuità totale dell'accoglienza dell'altro - così com'è in rapporto a Gesù -, capace di prendersi cura, di disporsi come "casa" in modo generativo, e su questa apertura capace di fecondità arrischiate. Sempre tuttavia bisognose della profezia, cioè dell'apertura all'Oltre, per sussistere. È un Vangelo radicale, impegnativo e per nulla scontato nelle connessioni che suggerisce alla libertà personale in rapporto ad altri. Una libertà che si ridisegna radicalmente sul filo della gratuità e di relazioni nuove.

La prima lettura, già si è accennato, è chiave di lettura del Vangelo, dei suoi equilibri e accenti dominanti. L'accento è sugli affetti, i legami e i sentimenti "radicali" che animano l'annuncio, e dei quali l'annuncio si nutre. La donna di Sunem è resa profetessa dalla sua ospitalità gratuita e creativa verso il profeta, come dice Gesù. L'umano essenziale - povero, sensibile agli affetti, gratuito - sta alla base a base delle tre "categorie" degli ospiti "generativi" in senso evangelico: del giusto, del profeta, del più piccolo tra i discepoli (Mt 10,41-42).

L'esigenza di spostare l'equilibrio degli affetti, è conseguenza di quanto finora Gesù ha detto a proposito della necessaria esposizione della vita propria, fino a perderla, per portare il lieto annuncio del Regno. Bisogna rinunciare a ogni legame basato sull'auto realizzazione, sul "guadagno", possesso, pretesa. Nuove relazioni, incondizionatamente ospitali verso gli uomini portatori dell'Annuncio. A partire dai "sentimenti di Gesù, che non considerò un tesoro cui aggrapparsi, un privilegio, il suo legame con il Padre" (Fil 2,5ss).

Ma per vivere con Gesù, coi suoi sentimenti, e annunciare il Regno, non basta relativizzare i legami di sangue. Occorre prendere le distanze anche e più radicalmente da se stessi, da quella curvatura su di sé, quel sé solipsistico, quell'istinto egoistico che ci spinge a cercare in ogni situazione il guadagno, a garantirsi, il preservare la nostra vita a ogni costo, senza o a preferenza, o addirittura contro gli altri. È necessario inoltrarsi in un viaggio interiore parallelo e convergente all'uscita missionaria. E sostegno dell'uscita missionaria. Solo in questa libertà, propria di chi non ha più nulla di proprio da difendere, si può «prendere la propria croce», cioè lo strumento della condanna a morte, e «seguire Gesù». Nella via della vita.

A questo punto Gesù pronuncia quelle parole ultime che, con lievi variazioni semantiche, risuonano più volte nei vangeli, in stretta consequenzialità con gli annunci della passione di Gesù: «Chi avrà trovato la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà».

Nell'accostamento di tanti detti di Gesù, dunque, due temi di fondo pare di poter riconoscere, proposti dal Vangelo di questa domenica.

1. - **La vita non è una rapina.** "Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà". È necessario capovolgere la propria mentalità. Viviamo della vita che doniamo.

È un dono, la vita. Si può conseguire solo donandola. Le si apre la strada, accogliendo l'altro, sia pure con un semplice sorriso (Abramo). E anche offrire e ricevere il dono dall'ospite è evento rischioso: crea un legame che vincola, mette in moto tutto un dinamismo creativo, di vita e uscita... La vicenda di Eliseo e della donna di Sunem lo mostra - soprattutto lo si vede leggendo tutto il c. 4 con la morte e risuscitazione del figlio, con la durezza del dialogo tra Eliseo e la donna. Lo mostra la vicenda di Abramo e del figlio del sorriso - Isacco. La vita non è una rapina. Fil 2 legge il tema del Vangelo di questa domenica sull'esistenza di Gesù e ci riconsegna questa evidenza fondamentale come atto di fede battesimale. La vita non è un possesso geloso; è un tesoro che si può gustare solo nello spossamento fiducioso. Nel sorriso della fede. La vita si possiede perdendola per il Vangelo, dice Gesù.

2. - **Accogliere gratuitamente, e la fecondità conseguente:** accogliere è un verbo decisivo nella vita, scoperta come dono. In Mt è un verbo cristologico (Gv 1,11-12; Mt 25,35).

Quella donna che invita Eliseo, profeta impetuoso (profeta che san Benedetto ha amato e scelto come paradigma preferenziale cui ispirare la vita cenobitica¹), e gli prepara una stanza "ove possa ritirarsi" c'interpella sulla nostra capacità di ospitare in modo creativo, incoativamente profetico: fare spazio all'ospitalità è il luogo profetico per eccellenza di una Comunità monastica.

Fare spazio al profeta "perché è un profeta". Non per un tornaconto personale. Eppure, tale gesto gratuito e ispirato dal timore di Dio, dal senso reverenziale della profezia, ricade come grazia di profezia in cuore di chi lo pone, sulla donna sterile di futuro che ospita. Il "ritiro" che la donna di Sunem dispone per Eliseo, sarà il "cubicolo" in cui ella stessa di sua iniziativa ricovererà il figlioletto morto (2 Re 4,21.32): e lì il piccolo riavrà vita.

Non per nulla Benedetto ha iniziato il c. 53 sull'ospitalità con la citazione di Mt 25,35. Accogliere l'ospite è accogliere Cristo e la sua fecondità: "consideri se Dio stesso non l'abbia diretto al monastero, l'abbia fatto passare proprio per questo..." (RB 61,4).

Non è affatto scontato l'ospitare: nella misura in cui è autentico aprire la casa all'inatteso, allo straniero, è un rischio. Coinvolge tutta la vita. L'altro, l'estraneo - tanto più se è "il piccolo" - mi riguarda profondamente nella mia apertura al futuro di Dio. Mi riguarda e mi sollecita nella creatività più elementare e gratuita: il bicchiere d'acqua come la stanzetta arredata dell'essenziale.

Lo stile di Benedetto nel c. 53 della Regola è straordinariamente affine alla gratuità che intride le parole di Gesù nel discorso sulla missione. "Omnibus congruus honor ... Cum omni officio caritatis

¹ La predilezione di Benedetto da Norcia (e di Gregorio che ne racconta la vita) per il ciclo Elia - Eliseo come sorgente di esperienze simboliche entro le quali interpretare la propria vicenda, inserita in una storia di Chiesa e monachesimo in decadenza, è profondamente significativa anche per noi. Oggi. Sappiamo che con Samuele prima, ma più decisamente con Elia ed Eliseo il profetismo entra nella storia biblica come voce distinta che progressivamente assume il compito di spingere orientare, oltre la monarchia, la fedeltà all'alleanza dell'Unico, il Signore Dio d'Israele. Siamo nel IX secolo, a alla crisi dello Yahvismo per la seduzione dei vari Baal delle nazioni. Il primo profetismo (*nabismo*), a parte Elia, assume la forma di confraternita. Anche Eliseo ne è parte. Benedetto è molto attratto da questa esperienza veterotestamentaria.

... *omnis exhibeatr humilitas ... omnis exhibeatur humanitas*": questa insistenza nell'uso dell'aggettivo "tutto" (*omnis*), dice l'intensità con cui Benedetto intende disporre la Comunità all'accoglienza dell'ospite.

"Tutto" è la parola chiave del c. 53: la pienezza, è dono che si riceve, avendo donato in pienezza. È l'esperienza della donna di Sunam, come già della vedova di Zarepta con il profeta Elia (1 Re 17).

Ma non va da sé, questa misura di gratuità totale. È disposta da un progetto di riforma della propria casa, gratuito, generoso: «Facciamo una piccola stanza superiore, in muratura, mettiamoci un letto, un tavolo, una sedia e un candeliere; così, venendo da noi, vi si potrà ritirare». Lì è ridefinizione degli spazi domestici, ma in una comunità cristiana, la disposizione all'ospitalità è questione di cuore e di unità comunitaria. Disporre un luogo: ma non per la chiacchiera o per specchiarsi, bensì per il ritiro. In tal senso, l'ospitalità ci coinvolge – e non solo un monastero - in un progetto di continua riforma. Si può parlare di riforma in un clima di "bassa" come oggi? Sì, ma solo se lo si vuole **insieme**, e lo si vuole decisamente, intensamente. Investendo energie buone.

3. La ricompensa dell'ospitante è **per grazia**. Giusti, profeti, piccoli sono - alla pari. - gli ospiti "di riguardo".

Nel nostro tempo, in molti ambiti della vita personale e sociale, facciamo l'esperienza di come sia difficile accogliere 'l'altro': lo straniero o anche il vicino di casa; l'anziano genitore o il figlio concepito; il malato cronico o terminale; la sorelle anziana e i suoi imprevisti; chi semplicemente fa scelte differenti dalle nostre. *Avvertiamo che "accogliere" in casa è correre un rischio*: quello di rinunciare a qualcosa di nostro in favore dell'altro; e ci spaventiamo. E poi, l'altro che uso farà dell'accoglienza che gli offro?

Eppure, correre il rischio può significare *una mirabile scoperta*: quella dell'amore che genera. L'altro non è primariamente uno sconosciuto da cui difendersi, è piuttosto un mistero di ricchezze da scoprire. Il Signore ci ricorda che nella persona che accogliamo è percepibile la sua stessa presenza. Rinunciare ad un po' di spazio e ad un po' di tempo, allargare i legami affettivi per abbracciare nuove amicizie, condividere quello che siamo, che sappiamo, che abbiamo non è deprivazione, ma condizione di fecondità.

Logica assurda secondo le esigenze stringenti di una rigida contabilità dare/avere. Logica di un amore che ha donato la propria vita per far vivere tutti: l'amore del signore Gesù. È la logica che ogni battezzato fa propria. Qual è la mia?

Questa liturgia della XIII domenica ci chiama, ci impegna a domande semplici e concrete sul nostro servizio al Vangelo, oggi. In un paese come quello che abitiamo, solcato da tante fatiche e domande. Da tante chiusure. Da auto referenzialità mortifere. Siamo sollecitate da una parola profetica che non s'impone ma chiede accoglienza. Siamo interpellate, in quanto comunità ospitale.

Diceva papa Francesco pochi anni fa (2017) ai religiosi Risurrezionisti: ". Se la Risurrezione di Cristo è la nostra più grande certezza e il tesoro più prezioso, come non correre ad annunciarla agli altri?".

E un modo concreto di manifestarla è **la vita fraterna in comunità**. Eliseo, che aveva appena aiutato una povera vedova (2 Re4,1-7) che non ha di che vivere, accolto dalla donna di Sunem, poi si

avventura a creare una Comunità di profeti (2 Re 4,38ss.). Che ispira san Benedetto nel delineare il suo progetto di comunità monastica, all'insegna dell'umile profezia in una chiesa decadente.

Si tratta di accogliere i fratelli, le sorelle che il Signore ci dona: non quelli che noi scegliamo, quelli che il Signore ci dona. Su questo principio è fondata la comunità monastica, oggi quanto mai improbabile nella cultura dei legami "usa e getta". Da quando Cristo è risorto non ci è più permesso, come dice l'apostolo Paolo, di guardare gli altri alla maniera umana (cfr. 2 Cor 5,16). Li vediamo e li accogliamo come dono del Signore. L'altro è un dono che non può essere manipolato né disprezzato; un dono da accogliere con rispetto, perché in lui, specialmente se è debole e fragile, mi viene incontro Cristo.

Essere costruttori di comunità evangeliche e non meri "consumatori" di esse; assumere la vita fraterna in comunità come la prima forma di evangelizzazione. Essere comunità aperta alla missione e rifuggano l'autoreferenzialità, che conduce alla morte. Ancora papa Francesco dice: "I problemi - che sempre ci sono - non vi soffochino, ma possiate coltivare la "mistica dell'incontro" e cercare, insieme con i fratelli che il Signore vi ha donato e illuminati «dalla relazione d'amore che passa fra le tre Divine Persone», la via e il metodo per andare avanti (cfr. Lett. ap. "A tutti i consacrati", 21 novembre 2014, I, 2). In una società che tende a livellare e massificare, dove l'ingiustizia contrappone e divide, in un mondo lacerato e aggressivo, non fate mancare la testimonianza della vita fraterna in comunità!".

La finale inattesa, paradossale, spiazzante, del Discorso di Gesù agli apostoli "in uscita" è una delle sorprese che imperlano la narrazione evangelica. C'è una postura spirituale "profetica" - l'accoglienza - che riceve la pienezza di grazia del profeta, come ritorno e frutto della missione. Nel formulare questa visione, Gesù vede l'Oltre, anticipa velatamente la gioia messianica: "chi semina, gode con chi miete" (Gv 4,36). La festa escatologica che rischiarà ogni mensa di casa ospitale.

Non importa se queste parole provocano sulla nostre labbra un sorriso, non si sa se incredulo, scettico, o timoroso di sperare nella promettente Parola: il Vangelo è sempre e comunque gioia. Fecondità divina che genera profezia, fecondità insperate.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone